

DIALETTOLOGIA D'ARTE

(Terza lezione)

- LA POESIA DI FRANCA PIAZZI ZELLIOLI E GIAMPIETRO TENCA

Anche oggi ci soffermeremo su due poeti della *koiné* de “*El Zàch*” di Cremona: Franca Piazza Zellioli, raffinata interprete del dialetto della città del Torrazzo, e Giampietro Tenca, forgiatore di versi essenziali ed incisivi attraverso l’idioma di Motta San Fermo, frazione di Casalmaggiore.

Nell’avvicinare questi due autori, è balenata in noi una riflessione che riguarda tutti coloro che accompagnano e pongono sulla pagina scritta parole in poesia.

Ci chiediamo infatti quale sia stata la circostanza o l’accadimento che abbia influito e determinato il desiderio di scrivere versi, ossia d’iniziare a porgere le ali a vocaboli in lingua italiana e in dialetto per compiere un viaggio nell’infinito spazio posto fra la mente ed il cuore. E per essere ancora più espliciti, ci chiediamo da dove, da quale recesso dello spirito, da quale fonte dell’animo i poeti attingano i loro carmi. Da quale dimensione siano essi attratti e chiamati per rigenerarsi e trasformare in canto il loro sentire. Qual è la dimensione emotiva che li indirizza e li aiuta, che determina e favorisce lo scaturire del moto, del fuoco dell’ispirazione? E quali doti interiori li hanno portati a cogliere ed appropriarsi di quel moto, di quel fuoco?

Ebbene, le ipotesi più pertinenti per formulare adeguate risposte giungono allorquando riusciamo a trovare note che parlino intensamente della vita di questi uomini e donne ispirati dalla Musa del canto. Che ci parlino della vita di questi tinteggiatori di spazi mentali, usi a ben dosare il colore delle parole e a calibrare le loro misure, e a sfiorare il mistero in esse racchiuso; oltre che a disciplinare le parole ridondanti di fascino e di senso, mentre i vocaboli stessi incalzano gli uni sugli altri attraverso particolari ritmi ed accenti, tesi a donarci emozioni, pensieri, rimandi temporali e fonetiche melodie. Per donarci, in sostanza, l’estetica di una dimensione artistica. L’estetica della poesia.

E non crediamo vi sia una sola fonte nei loro vissuti, ma siamo convinti che più sorgenti filtrino dal loro animo. E pensiamo che ‘i grappoli d’uva dell’ispirazione’ giungano da più parti, colti dalla vigna della vita degli Autori. E che questi grappoli siano depositati, in tempi diversi, in una stessa tinozza, dove vengono pigiati e sublimati per ottenere il succo particolare e personale della poesia.

Ebbene, la vigna della vita di Franca è ampia e feconda. Ed è lì che tenteremo di cercare le fonti della sua poesia, i lirici ‘grappoli d’uva’ che l’hanno portata lungo gli anni ad ottenere la ricca vendemmia d’una rilevante produzione letteraria.

Una di queste fonti, una di queste vigne al sole, è sicuramente data dalla esperienza di maestra elementare della nostra Autrice. Vediamo cosa scrive Franca, di tale ciclo di vita fondamentale, su un fascicoletto dal titolo: *“Correva l’anno 1951”*, pubblicato nel 2012, nel quale essa ricorda d’aver iniziato la professione d’insegnante a diciannove anni d’età.

- **FRANCA PIAZZI ZELLIOLI**

Nel raccontare l’inizio della propria esperienza, Franca scrive: “Era il 1° ottobre quando, in una piovosa mattina autunnale scesa dalla mitica *littorina* (una specie di trenino con due soli vagoncini che su un unico binario, a lato della via Giuseppina, compiva il tragitto Cremona-Casalmaggiore, e ritorno – praticamente quasi solo per i maestri-), inforcai la mia fedele bicicletta e, lasciata la strada provinciale, con altri due colleghi ci si avviò verso la nostra sede. Dopo aver percorso tre chilometri di “strada bassa” (anche perché tracciata sotto il livello dei campi) e sterrata, raggiungemmo DEROVERE!” (1).

Derovere, el Druèr: ecco la prima fonte della sua sorgiva poesia, il primo grappolo colto dalla sua vigna, un primo frutto di sentimenti, di emozioni, di vivida pedagogia applicata. Questo stesso insieme emotivo, ridondante di valori, è stato poi rivissuto nelle altre scuole nelle quali Franca ha portato il senso ed il valore di una missione: Bagnara, Bordolano, Grontardo e alla scuola “A. Stradivari” di Cremona.

“Ma torniamo a quella mattina di ottobre”, scrive la stessa poetessa. “A dire il vero, al momento rimasi un po’ sbalordita, ma ‘Non ti spaventare’ – mi disse il maestro che insegnava già da alcuni anni in quel paese – mostrati serena; sicura, determinata, seria: al massimo sorridi a qualche loro battuta! Ti faranno degli scherzi: ti metteranno qualche lucertola nel cassetto, porteranno qualche ranocchia in classe, o qualche uccello che hanno acchiappato lungo la strada mentre venivano a scuola... ma questo è il loro mondo! Tu cerca piuttosto di non arrabbiarti, di non aver paura, ma mostrati interessata a quella vita che ti è sconosciuta, fatti raccontare come e dove hanno catturato quelle bestiole, senz’altro più spaventate di te... e li spiazzerai!” (2).

Ed infatti, strada facendo, Franca li ha spiazziati proprio tutti, lungo i quarant’anni dell’intensa carriera scolastica, iniziata appunto in quel 1° ottobre 1951 e conclusasi il 13 giugno 1991.

“Quarant’anni di entusiasmo – scrive ancora l’Autrice -, di esperienze condivise, di ricerca di strategie nuove per rendere sempre più accessibile ai miei alunni l’apprendimento di nuove tematiche, magari un po’ ostiche, sempre vicina a chi era in difficoltà e aveva bisogno di aiuto, per trasmettere a tutti comunque il mio desiderio di imparare, di sapere, di fare... E credo di esserci riuscita! Sono certa di

una cosa, perché loro stessi me lo testimoniano ogni volta che mi incontrano: sono riuscita a rendere la scuola un piacevole ricordo della loro fanciullezza” (3).

Questi ricordi, questi sentimenti profondi, sono frutto di un’anima che ama la vita, che ama i giorni spesi a beneficio di altri; a beneficio, in questo caso, di cuccioli d’uomo in formazione. La gamma di impulsi che è uscita negli anni dal suo cuore, si è andata ad intrecciare con l’amore per la lingua di famiglia, di casa, con l’amore per la lingua parlata dai suoi scolari di *Druèr*, con l’amore per il dialetto. Ed insieme all’amore per il dialetto, Franca è andata esprimendo, strettamente intrecciato con esso, l’amore per la propria città, l’amore per Cremona, con un sentimento identitario e di condivisione profondo. E lo ha fatto costantemente durante un lungo tragitto che l’hanno portata a partecipare a molti concorsi, anche nazionali, dove ha conseguito numerosi, lusinghieri e gratificanti successi.

Tutto questo percorso l’ha indotta a pubblicare le proprie opere in dialetto e in italiano, raccolte in varie sillogi dal titolo: *“Saùur de anezèt”* (1995), *“Sul velluto del tempo”* (1997), *“Ròbe de jéer e de incóo”* (2000), *“Penséer de làana”* (2000), *“In scapéen per el lünàari”* (2005), *“Correva l’anno 1951”* (2012). (4)

Essendo, inoltre, insieme a tutti i colleghi amatori del dialetto, un’attiva animatrice del Gruppo *“El Zàch”*, Franca ha visto le proprie poesie riportate nelle varie antologie del sodalizio del Cambonino Vecchio, oltre che sulle pagine di *Nòostre Nòoe*, il periodico della stessa associazione.

Va da sé che l’attenzione evocativa della poetessa sia posta sul perno linguistico dell’idioma di Cremona; un idioma da difendere e valorizzare, rappresentando esso uno dei vessilli identitari dell’intera città. Questo è l’anelito di Franca attraverso uno stile ed una modalità esemplari, attraverso una forza persuasiva rilevante, come se essa fosse spinta da un anelito di fede e d’amore verso la propria piccola patria.

Sul fascicolo *Penséer de làana* (Pensieri di lana), Franca spiega con la poesia *“Perchè in dialèt (Perché in dialetto)?”* le ragioni di questo sentimento, le motivazioni profonde dell’amore verso un parlare che si presenta come un tutt’uno intrecciato ed avvolto con le radici storiche della città e della vita della sua gente.

PERCHÈ IN DIALÈT?

Perchè

se te pàarlet dialèt el cóor

el se pèert ‘ma ‘n pütél

in de’l ingarbóì püsèe spès

d’i penséer

e se te scrìvet dialèt la màan,

sèens vurìi, la va a rügatàa

*in de' l sàch de i ricòort?
Perchè?
Perché el dialèt 'l è sèn la parlàada
de i dé che gh'è stàt...
de la gèent che, in cità,
la se diiva na màan
in de le cà de ringhiéra...
de chéle cansòn puaréte,
ma pièene de tàanta fadiiga,
che cüntàava la vita de 'l òm.
'L è la parlàada s'céta e sincéera
de töt chél che te tégnèt
de dèenter guarnàat
e te sèentet en siör
perché te pódet endàa
per vicoi e stràade
de chél tèemp bèle 'ndàt
dóove te incóontret amò
ànca chéi che adès gh'è miia pö.
Te góodet amò de chél'àaria
prüfümàada de fiùur
che la sbürlàava luntàan
i niigoj de' l frèt... le paüüre...
Te pàar, a parlàa in dialèt,
de cùrer, liber amò, in de l'èerba
fréesca, sö la riiva de Pòo;
de cantàa cun töta la vùus in de' l sùul,
cùma 'n uzél in sö 'l bròch püsèe vàalt
de 'n plàten de' l Viàal...
'L è la parlàada
che vèn sö da' l to cóor
quàant a la to Cremùna
te vóoret dïi el to amóor!*

PERCHÉ IN DIALETTO? Perché, se parli in dialetto, il cuore/ si perde come un bambino/ nel groviglio più fitto/ dei pensieri/ e se scrivi in dialetto, la mano,/ senza volere, va a rovistare/ nel sacco dei ricordi?/ Perché?/ Perché il dialetto è sempre/ la lingua del tempo passato,/ della gente che, in città,/ fraternamente si aiutava/ nelle case di ringhiera;/ di quelle canzoni povere/ ma colme di tanta fatica, che/ raccontavano dell'uomo, la vita./ È la parlata schietta e sincera/ di tutto

quanto ti tieni/ dentro nascosto/ e ti senti un ricco/ perché puoi camminare/ per vicoli e strade/
di quel tempo ormai andato/ dove ancora puoi incontrare/ anche coloro che non sono più./ Godi
ancora di quell'aria/ dal profumo di fiore/ che spingeva lontano/ le nuvole del freddo... le paure.../
Ti sembra, se parli in dialetto,/ di correre, libero ancora, nell'erba/ fresca, sulla riva del Po;/ di
cantare a squarciagola nel sole,/ come un passero sul ramo più alto/ d'un platano del Viale.../
È la parlata/ che ti vien su dal cuore/ quando alla tua Cremona/ vuoi dire tutto il tuo amore! (4)

Franca non si limita ad una dichiarazione d'amore, ma fa assurgere alla parlata natia la dimensione della preghiera di un'intera comunità. Per averne conferma basta leggere la poesia "Urasìon (Orazione)", dove la nostra poetessa invoca l'Altissimo, ringraziandolo per il dono squisito della poesia nella quale si specchiano e si rifrangono i colori e le parole genuine del dialetto di Cremona:

URASIÒON

Signùur,

*Té... che te gh'èet dàt i culùur
püsèe bèi a i fiùur, in d'i pràat,
té... che te gh'èet dàt la vùus
a j ušeliin ciciariin, in de'l céel,
ricòordete de nuàalter, to fióoi,
che parlùm chél dialèt
che 'l gh'à 'l culùur d'i fiùur
e 'l saùur de la nòostra tèra
e che cercùm de vulàa cun le àale
de la nòostra fantašia
per fàa en pòo de puešia.*

*Fà che le nòostre paròole puaréte
le póda dìi a tòti, in de 'sto móont
pièen de mišéerie e de ròbe bröte
che 'l è bèl vuriise bèen
e che le póda purtàa en pòo de serèen
in de'l cóor de j òm, pièen de óombre
scüüre.*

(...)

PREGHIERA. Signore,/ Tu... che hai dato i colori più belli ai fiori, nei prati,/ Tu... che hai dato il canto/ agli uccelli chiacchierini, nel cielo,/ ricordati di noi, tuoi servi,/ che parliamo quel dialetto/ che ha il colore dei fiori/ ed il sapore della nostra terra/ e che cerchiamo di volare con le ali/ della nostra fantasia/ per fare un po' di poesia.// Fa che le nostre semplici parole/

possano dire a tutti, in questo mondo/ pieno di miserie e brutte cose/ che è bello volersi bene.../ e che possano portare un po' di sereno/ nel cuore degli uomini pieno di ombre scure.// (...). (5)

Altri grappoli della vigna poetica di Franca Piazzì Zellioli sono dati dal tempo segnato dalle stagioni e dalle ricorrenze principale del calendario, ossia dagli appuntamenti canonici dell'anno: Pasqua, Natale, Capodanno, la festa di San Pietro, senza dimenticare i rimandi alla tradizione popolare e al folklore: Santa Lucia, i giorni della Merla, il Carnevale, il falò della Vecchia.

Nella poesia "*L'è la nòt de san Péeder* (È la notte di San Pietro)", l'Autrice trova il modo di dedicare ancora una strofa al dialetto, che per fortuna – a suo giudizio e speranza - non è dato ancora totalmente al crepuscolo. La poetessa si rivolge ad interrogare la luna: *Oh löna, löna faciùna de giòostra* (oh luna, luna faccia di giostra), dicendole ad un certo punto:

(...)
*Però, scùulta, löna... löna curiùuša,
sèntet àan té?
Quàanti amò i pàarla in dialèt!
la s'cèta parlàada de la nòstra Cremùna
che, a mé, tàant la me piàas!
Vàarda, là in fóont,
sö 'l sàm e 'l gràn s'ciàs de töt el nòst móont,
Védet?
Rìt, sóta i barbiis, infina 'l Turàs!*
(...)

È LA NOTTE DI SAN PIETRO. (...) Però ascolta, luna..., luna curiosa,/ senti anche tu?/ Quanti parlano ancora in dialetto! La schietta parlata della nostra Cremona/ che a me piace tanto!/ Guarda, là in fondo,/ sul trambusto e il fracasso di tutto il nostro mondo./ Vedi?/ Ride, sotto i baffi, persino il Torrazzo! (...) (6).

Dicevamo dei vari appuntamenti importanti del calendario dell'anno ripresi dai versi dell'Autrice. Al cuore del calendario cristiano, alla Pasqua, o meglio al giorno precedente, nel quale è viva l'attesa del giorno dopo, Franca ha dedicato la poesia *Sàbet de Pàasqua* (Sabato di Pasqua), col sottotitolo "*chéesta l'è la nòt* (questa è la notte)".

SÀBET DE PÀASQUA:

chésta l'è la nòt...

*In de 'l scüür de sta nòt
s'ciupéga cridèent*

*sö 'l segràat de la céeša
i bròch ingarbiàat de l'uliiva.
se mèes'cia in de'l perléen
de la löna pièena d'aprìil
stéle lušèente d'argèent
e s'ciòpule rùse de fóoch.*

*Sö 'l frèt de'l cóor de j òm,
sö i vèent che tiira (de guèra),
sbalbeša, stanòt la to fiàma d'amóor,
Signùur! Che 'l è per tóta la tèra.*

(...)

*Èco, Signùur, cun amóor,
amò i to pàs i cumpàgna i me pàs,
amò la to vùus la me pàarla, bàs bàs:*

*“Camìna – la dìis – sèensa pa ùira i to dé,
mé sarò sèemper cun té!”*

SABATO DI PASQUA. Nel buio di questa notte/ crepitano gemendo/ sul sagrato della chiesa/ i rami contorti dell'ulivo./ Si mescolano nella luce perlata/ della luna piena d'aprile/ luminose stelle d'argento/ e rosse faville di fuoco.// Sul freddo del cuore dell'uomo,/ sul soffio dei venti (di guerra),/ palpita, stanotte, la tua fiamma d'amore,/ Signore! Che è per tutta la terra.// (...) Ecco, Signore, con amore,/ancora i tuoi passi accompagnano i miei passi,/ ancora la tua voce mi parla sommessa:/ “Cammina – dice – senza paura i tuoi giorni/ io sarò sempre con te!”(8).

Su *Penséer de làana* (Pensieri di lana), Franca, con la poesia *Séera de insógn* (Sera di sogni), scritta nel 1997, ci mostra pure l'atmosfera fatata del giorno della vigilia di Santa Lucia, nel quale l'Autrice – come scrive di lei la figlia Nicoletta, “sa camminare in punta di piedi per non frantumare l'incanto” (9).

SÉERA D'INSÓGN

Staséera

gh'è in càaša en silèensi de insógn.

J è bòn, j è quàc i pütéi,

àanca se dèent'

i se sèent sbarbatàa 'l curešiin

che 'l pàar en tambùr de la féera.

I stà inureciit:

zó, in stràada, se sèent,

tràt per tràt, sunàa en campanéen...

“Sö, svèlti, pütéi... che po' ‘ndóm a lét!...”

***Sö ‘l tàaol de la sàala gh’è davèert
en quadèerno a rìighe de prìma:
dišegnàat, sö na pàagina, töt a culùur,
gh’è ‘n ašeniin bèl cargàat de beléen
che ‘l và cun la Sàanta, pianéen,
per le stràade de’l céel,
e sóta se léc, scriviit da na màan picinina
e che tréma delbòon:
“Càara Sàanta Lüsia, te’l pruméti,
sarò püsèe bòn!...”
Fóra, vešéen a la pòorta de cà,
na quàal cröösta de pàan...
en po' d’àaqua... del fèen...
(chisà ma ‘l è fiàch, puariin, ‘l ašenéen!)***

***Adès tötì i pütéi j è a lét: i gh’à càalt...
e pò' frèt... i trabàta le quèerte e i cuséen:
staséra el sòn el stèenta a rivàa,
e i vóol vergöön a vešéen...***

***L’è nòt, uramàai:
in stràada se sèent pö nisöön, ma in cà,
na màma e ‘n pupà i gh’à in màan
chél quadèerno de prìma. I léc...
Spónš d’i guciin in d’j óc,
in gùula crès en magòn,
ma, l’àaria, lé intùurno, la ciàpa en prüföm
de bèen, de beléen e bumbòn!***

SERA DI SOGNI. Stasera/ c’è in casa un silenzio di sogni./ Son buoni, tranquilli i bambini,/ anche se dentro/ sentono battere il cuoricino/ che sembra un tamburo da fiera./ Ascoltano tesi:/ giù in strada, si sente,/ ogni tanto, suonare un campanello...// “Su, sveltì, bambini... che poi si va a letto!...”// Sul tavolo in sala c’è aperto/ un quaderno a righe di prima:/ disegnato, su una pagina, tutto a colori/ c’è un asinello, carico di doni/ che va con la Santa, pian piano,/ per le strade del cielo,/ e sotto si legge, scritto da una mano piccina/ e che trema davvero,/ “Cara Santa Lucia, ti prometto/ che sarò più buono!...”/ Fuori, accanto all’uscio di casa,/ qualche crostino di pane.../

un po' d'acqua... del fieno.../ (chissà com'è stanco, poverino, l'asinello!)// Adesso tutti sono a letto: hanno caldo.../ e poi freddo... rigirano coperte e cuscini:/ stasera il sonno stenta a venire,/ e vogliono qualcuno vicino...// È notte ormai:/ più nessuno passa per strada, ma in casa,/ una mamma e un papà hanno in mano/ quel quaderno di prima. Leggono/ Pungono spilli negli occhi,/ in gola c'è un nodo;/ ma l'aria, lì intorno, si profuma/ di bene, di balocchi e di buono!// (10).

Nella sua vasta produzione, non si è mai dimenticata l'Autrice del mondo dei ricordi infantili e dei personaggi popolari che in detti ricordi albergano da sempre, come *Pirliin*, il mandriano del Foro Boario, oppure *Cireneo*, il venditore di caldarroste e *de patùna* (di castagnaccio) operativo in piazza Cavour, oggi piazza Stradivari. Così Franca non ha lasciato passare inosservati i cambi di stagione ed i colori rifratti che rimandano immagini diversificate degli stessi ambienti lungo il corso dei mesi. Altrettanto dicasi per la vicinanza emotiva nel canto espresso per decantare il quadro ambientale del Po, delle sue imbarcazioni e del popolo delle sue rive.

Ma vi è una pagina di prosa in dialetto, scritta da Franca, che va al di là della bellezza scritturale ed estetica, che pur in essa s'avverte. E' una pagina che non si ferma alla bellezza della lingua di famiglia tanto amata. E' una pagina che da semplice e chiara diventa bruciante come una torcia, per affidarci un messaggio inquietante sulle labilità del nostro tempo, mettendo a fuoco le ipocrisie istituzionali e sociali con le quali stiamo convivendo, nel mentre sulle nostre strade l'impudicizia della tratta delle donne multicolori continua nella tranquillità del "Così è (se vi pare)". (Detto per inciso: il concetto tratto dal titolo dell'omonima opera teatrale di Luigi Pirandello, andata in scena nel 1917, avente per tema "l'inconoscibilità del reale" ben si presta in questa lettura parallela).

Ma ora vediamo il "Così è (se vi pare)" di Franca Piazzì Zellioli dal titolo "*Àale strinàade* (Ali bruciate)", scritto di umanità e di denuncia, tratto dalla miscellanea di prosa in dialetto "*Ròbe de jéer e incóo*".

ÀALE STRINÀADE

Àanca incóo, piàan piàan da šó 'l sùul. Cèco el féerma la màchina a 'l sòn de la siréena de'l so stabilimèent, se sbàsa la lüüs sö n'ältra giurnàada, se smòorsa 'l sàm de 'n lauràa a cadèena che quàai vòlte pàar che 'l ghe s'cèpi el servél e...

"Lé, àan' per incóo gh'ò finiit! Vòo a cà, finalmèent!"

El se làava le màan... el rešèenta la fàcia sóta l'àaqua fréesca che pàar spasàa jà àan la fiachésa... El càava šó 'l tóni... el salüta i so sòci e... bèle a cavàl de la so mòto el và per chéla stràada che 'l fà tóti i dé! Incóo gh'è serèen, ma l'àaria l'è fréda, la spesiiga infiin le uréce!...

El cùr sö 'l nàaster néegher de asfàalt e cun lüü cùr àanca i penséer.

El sùul 'l è spariit, vèen šó la séera e se impìsa i fàari!

Ma apróof a 'n viasóol s'è bèle impisàat àan en fóoch!

'L è miia adès el tèemp de i falò de la mèerla! Sùuntum miia de genàar!...

Eh, sé, el cunùs el Cèco, che te'l sèet! Fa miia el nuelòt!"

Trii diit de sutàana, en gighiin cüürt e strèt, na burséta che piirla in de'l scüür, e fóorse gnàan' sèedes àn in de'l cóor...

"Da 'dùà riivet, pütéla? Perché séet vegniida chì, sò ste stràada? Éela chéesta la vita che te gh'èet insugnàat pròpia per té?"

E j óc de 'l Cèco i scapösa intàant in de n'àaltra figüüra pustàada lóonch a la stràada... Ghe n'è de sà e de là: uciòon pütürèent che slöma in de la séera per véder se rìiva vergöön: en clièent che 'l vóol cumpràa chél amóor che "lùur" le ghe dà per trii ghèi...

Madalèene de incóo, de'l dumìla! Parpàje de òogni stagiòon che sbarbàta atùurno a la lüüs de chél fóoch, o de 'n sulitàari lampiòon, mise lé da 'n padròon sèensa cóor (o cu'l cóor sèn' pustàat in s'i sòolt), che 'l pretèent che le méta in giòoch i so àn, el so còorp, la so vita, per viighe, lüü, en guadàgn sèensa fàa negót!

Panigaróole cun le àale strinàade, inciuchiide (o stremiide?) da 'l móont che intùurno ghe giira! Puòt sbatiit lé, sò na stràada cùma beléen de dupràa fin tàant che se vóol, sèensa pensàa a chél che pàsa in de 'l cóor... Che péena, Signùur! 'L è miia sèemper cusé che se scurlìs la mišéeria! Che vita!

Cèco el tiira via drit, el scurlìs la téesta, dèent el gh'à 'n pées, ma en pensèer el ghe fa rider àan j óc:

"Amò 'n quàal chilòmetro e po' sùunti a cà! Gh'è la me dóna là, che la me spéta! Sùunti fiàch, Signùur, però sùunti sicüür de catàa, dòpo tàanta fadiiga, vergöön che me vóol bèen delbòon e che mé vói pagàa nùma cun töt el me amóor!

Adès, in de 'l cùrer, pàar che càanti àan el mutùur de la mòto!

ALI BRUCIATE. Anche oggi, lentamente cala il sole. Francesco ferma la macchina al suono della sirena della sua fabbrica, si abbassano le luci su un'altra giornata, si spegne il frastuono di un lavoro a catena che a volte sembra spaccare il cervello e ... "Ecco, anche per oggi ho finito! Torno a casa, finalmente!". Si lava le mani... risciacqua la faccia sotto l'acqua fresca che sembra lavar via anche la stanchezza... toglie la tuta... saluta gli amici e... già in sella alla sua moto, va per quella strada che percorre ogni giorno! Oggi c'è sereno, ma l'aria è fredda, pizzica persino le orecchie!... Corre sul nastro nero d'asfalto e con lui corrono anche i pensieri. Il sole è scomparso, cala la sera e s'accendono i fari!

Ma lungo un viottolo s'è già acceso anche un fuoco. "Non è questo il tempo dei falò della Merla! Non è gennaio! Eh, sì, conosce Francesco quei fuochi! Fa quella strada tutte le sere! Ecco, là, intorno, si muove un'ombra scura. "Cos'è? Un burattino o un'ombra cinese?"

"Dai, Francesco, che lo sai! Non fare l'ingenuo!"

Una ridotta minigonna, un giacchino corto e stretto, una borsetta che ruota nel buio, e forse nemmeno sedici anni nel cuore...

“Da dove vieni, bambina? Perché sei venuta qui, su questa strada? E’ questa la vita che hai sognato per te?”

E gli occhi di Francesco inciampano intanto in un’altra figura ferma lungo la strada... Ce ne sono altre di qua e di là: occhioni truccati che spiano nella sera per vedere se arriva qualcuno: un cliente che vuol comprare quell’amore che “loro” gli offrono per poche lire...

Maddalene di oggi, del duemila! Falene di ogni stagione che svolazzano attorno alla luce di quel fuoco, o di un solitario lampione, piazzate lì da un padrone senza cuore (o col cuore sempre sui soldi), che pretende che mettano in gioco i loro nomi, il loro corpo, la loro vita, per ottenere, lui, un guadagno senza lavorare!

Lucciole con le ali bruciate, ubriacate (o spaventate?) dal mondo che attorno gira! Bambole gettate lì, su una strada come balocchi da usare fin che si vuole, senza pensare a ciò che può passare nel cuore... Che pena, Signore! Non è sempre così che si scolla la miseria dei giorni pieni di... miseria! Che vita!

Francesco tir dritto, scuote la testa, dentro ha un peso..., ma un pensiero gli illumina gli occhi: “Ancora qualche chilometro e poi sono a casa! Là c’è mia moglie che mi aspetta! Sono stanco, Signore, però sono sicuro di trovare, dopo tanto lavoro, qualcuno che mi vuol bene davvero e che io voglio ripagare solo con tutto il mio amore!”

Adesso, rombando, sembra che canti anche il motore della moto! (11).

Dopo la miscellanea riguardante la produzione letteraria di Franca Piazzzi Zellioli, passiamo all’altro protagonista dell’incontro di oggi, Giampiero Tenca, che esprime la propria valenza poetica in dialetto casalasco, “l’idioma meticcio – come scrive il critico Piero Del Giudice – che si struttura nella Bassa tra le pieghe della provincia cremonese/mantovana/emiliana” (12).

- **GIAMPIERO TENCA**

Sull’antologia “*Le voci dei nostri dialetti*”, Gianfranco Taglietti presenta il poeta con le seguenti parole: “Casalasco, vive a Gussola; è figura di rilievo nel campo politico e culturale, redattore capo del periodico “*Casalmaggiore*”, autore di poesie in lingua e vernacolo, premiato in concorsi nazionali. Non è improvvisatore, ma ricercatore della forma, che riesce a concentrare in pochi versi l’immagine, e il pensiero. (...) Le sue composizioni sono brevi, si direbbero un distillato, il risultato essenziale di un lavoro di paziente revisione” (13).

Il dialetto di Giampietro Tenca è il casalasco, parlato nelle frazioni di Casalmaggiore, città nella quale si parla invece, con differenze sostanziali, il *magiurén*.

All’inizio delle opere che portano la firma di Giampietro Tenca vi è sempre trascritta una guida alla lettura del dialetto usato e alla sua grafia, distinta per vocali, consonanti in fine di parola e altre (14).

Ai riferimenti di quella guida rimandiamo per sommi capi, dicendo che la vocale tonica in casalasco non ha durata uguale al dialetto cremonese urbano; non è insomma lunga e strascicata. Il *gnàanca* di Cremona (neanche), a Casalmaggiore è *gnánca*. Qui, inoltre, in sillaba iniziale, la vocale antecedente la sillaba accentata cade. L'asinello di Cremona, *'l ašenéen*, perde insomma la vocale iniziale *-e-*, diventando *ašněgn*. Particolare, poi, è il passaggio da *-i-* ad *-ö-*. La fibbia, termine italiano, perde una *-b-* sotto il Torrazzo col termine *fibia*, mentre a Casalmaggiore diventa *föbia*.

Di tipo emiliano è la vocale d'appoggio *-a-*, che prende il posto della lombarda *-e-*, soprattutto davanti alla consonante *-r-*: Es. *pàdar* (padre), a Cremona viene allungato in *pàader*; *mádar* (madre) in dialetto casalasco, a Cremona viene allungato in *màader*; *védar* (vetro), a Cremona diventa *véeder*; *sèmpar* (sempre), a Cremona si tramuta in *sèemper* (15).

Oltre alla grafia del dizionario del dialetto cremonese, che presenta la vocale *-a-* accentata grave, Tenca usa anche una *-a-* accentata stretta, con pronuncia chiusa, come nella parola italiana *liana*. Così egli usa pure la vocale *-e-* con la dieresi: *-ë-*, pari alla *-e-* muta alla francese che si ritrova nell'articolo transalpino *-le-*.

Ma veniamo ora di entrare nel vivo del commento riferito al volume di Giampietro Tenca pubblicato nel 2000, dal titolo originale *Sal dùlsa*, sale dolce, il sale della sua gente, un sale pieno di sapore (16).

Il critico Gian Luca Barbieri ha dedicato a quella silloge più di una pagina sul periodico "Cremona produce", offrendoci un quadro delle composizioni del poeta casalasco scritte nell'arco di quarant'anni, nel mentre la professione di direttore di filiali bancarie portava lo stesso Giampietro a percorrere, su e giù, le strade della provincia.

Ebbene, in questo lungo periodo, il professionista bancario ha avuto il tempo di dedicare attenzione ed ascolto "a quelle voci dello spirito che erano rimaste silenziose, soffocate dai discorsi quotidiani sugli acquisti e sulle vendite delle azioni, delle obbligazioni e nello studio dell'andamento finanziario. Lui, Tenca, ha trovato un nuovo ritmo alle sue giornate, ha guardato dentro di sé e guardandosi allo specchio non deformato della sua consapevolezza, ha riscoperto nuove energie, una sua non conosciuta prima personalità, pronta a dire agli altri le sue riflessioni, i suoi pensieri, e far rivivere personaggi come "*Spumaginger*", quel tale che dormiva sui fienili e nelle stalle, e che faceva spettacolo con il suono di un pettine...!" (17).

Vediamola allora subito questa poesia che parla di una delle tante figure di casa nostra, tratte da quello scenario popolare che in campo cinematografico è stato immortalato nella saga del "neorealismo italiano".

SPUMAGÌNGER

*Al sunáva al pètan
'n dal scür ad n'ustarìa,
'l sunáva an pu a tòn
e là, cüci in dl'umbrìa,
bajáva la cansón
al sò càn "fantasià".
Li stáva lé in scultón
tlarìni 'd nustalgìa
e 'n dal bicér baláva
'na pèrsa spéra 'd sul.
Speransi ca lüševa
brasádi sö in cul bàl...
La mùsica in gatón
cm'al sul l'andáva vìa,
mureva 'n ilüšión
par lö, pr'al càn... la mia.*

In questo approccio iniziale con la poesia in dialetto casalasco, penso che sia stimolante una lettura parallela con la versione in dialetto cremonese urbano, in modo da rendere evidenti le differenze fra i due idiomi, o per meglio dire le diversità linguistiche e fonetiche fra di essi, offrendo a tutti il modo di giungere ad una totale comprensione della stessa lirica.

SPUMAGÌNGER

*El sunàava 'l péten
in de'l scüüri de n'ustarìa,
el sunàava en pòo a la sanfasòn
e là, cuciàat šó in de l'umbrìa,
el bajàava la cansòn
el so càan "fantašia".
Le stàava lé in urécia
talamòori de nustalgìa
e in de'l bicéer balàava
na pèrsa spéra de sùul.
Speràanse che brilàava
brasàade sö in chél bàl...
La mùšica in gatòn*

*cu' l sùul l'andàava via,
muriiva 'n ilüšìdon
per lüü, per el càan... la mia.*

SPUMAGINGER. Suonava il pettine/ nel buio di una osteria,/ suonava un po' a casaccio/ e là, accucciato nell'ombra, / abbaiaava la canzone/ il suo cane meticcio./ Stavano lì ad ascoltare/ ragnatele di nostalgia/ e in un bicchiere ballava/ uno smarrito raggio di sole./ Speranze che luccicavano/ abbracciate in quel ballo.../ La musica carponi/ andava via col sole,/ moriva una illusione/ per lui, per il cane... la mia (18).

Devo confessare d'aver provato un grande piacere, sette anni fa, nel leggere in pubblico presso la libreria *Cremonabooks*, in Largo Boccaccino 12, a Cremona, alcune liriche di Giampietro Tenca, compresa *Spumagìnger*, tratte dal suo libro di poesie *La Bàsa. Sal dùlsa*, proprio il giorno della presentazione della silloge stessa. Mi ricordo d'aver letto, fra le altre, anche la poesia dal titolo "*Dialèt*" (Dialecto), nella quale venni a cogliere la stretta sintonia dell'impegno del poeta casalasco con l'intento e la volontà di tutti coloro che intendono porre un freno, finché è possibile, al lento estinguersi degli idiomi nativi, portandoli all'attenzione generale attraverso un salto qualitativo, facendoli assurgere insomma ad un livello d'alta valenza estetica.

Anche Giampiero è un "resistente" di vaglia, proteso alla difesa della memoria della cultura e della storia della propria lingua materna pur se minoritaria, in una visione di pacifica convivenza con tutte le altre lingue nazionali ed internazionali.

E' indicativa dunque la poesia *Dialèt* dello stato d'animo dell'Autore, che viene a creare uno stretto dialogo fra sé e la personificazione del dialetto stesso, chiamato per nome con il caso al vocativo, con tanto di consonante iniziale maiuscola, dipingendolo come un signore senza età abitante in una casa vecchia, con i vetri un po' rotti...

DIALÈT

"Ma te, Dialèt, indùà stèt?"

"Me stu in 'na cà vècia,

cm 'i védar an pu rót

e l'édera in sla fàcia

ch'l sbürta insö j arböt.

Dal tèmp ch'al và sludrà

a cünti i tanti bòt,

gh'hu sempar l'ös custá

par chi 'm ven a catá.

*Fiurés in sal me pra
paròli e mòdu ad dì
dal temp mai scumanti.
Se prìma in prucisión
i gneva a la me cà,
adès ven an quaidón,
al càta an fiùr e 'l và.
Hu més in mèša 'n lébar
fiùr sèch... Fursi, pöl das
chi böta amò in si làbar,
maari d'an ragàs.*

Anche in questa volta, vediamo ed ascoltiamo la versione nel dialetto della città di Cremona.

DIALÈT

*Ma té, o Dialèt, indùà te stèet?
"Me stòo in de na cà vécia,
cu' i véeder en pòo rùt
e l'éedera in sö la fàcia
che la sbüürla in sö i böt.
Del tèemp che'l và ingùurt
cöönti i tàanti böt,
gh'òo sèen 'l ös pugiàat
per chii me véen a catàa.
Fiurìs in sö'l me pràat
paròoli e manéere de dïi
da 'l tèemp màai sculurìit.
Se prìma in prucesiòn
i vegniia a cà mià,
adès véen en quaidöön,
el càta en fiùur e 'l và.
Gh'òo metiit in méša a 'n lìber
fiùur sèch... Póol dàase
ch'ii böta amò in si làber,
magàari de 'n regàs.*

DIALETTO. "Ma tu, Dialetto, dove abiti?" / "Io abito in una casa vecchia,/ con i vetri un po' rotti/
e l'edera sulla facciata/ che spinge in alto i suoi germogli. / Del tempo che va ingordo/ conto i

tanti rintocchi,/ ho sempre l'uscio accostato/ per chi viene a trovarmi./ Sul mio prato fioriscono/
parole e modi di dire/ mai scoloriti nel tempo. / Se prima in processione/ venivano a casa mia,/
adesso viene qualcuno,/ raccoglie un fiore e và./ Ho messo in mezzo ad un libro/ fiori secchi...
Forse, può darsi/ che germogliano ancora sulle labbra,/magari di un ragazzo..." (19).

Al di là del dialogo con la personificazione del dialetto emarginato nella *cà vècia*;
del dialetto tutto sommato contento che qualcuno si ricordi ancora di lui, appare in
primo piano il fascino del richiamo ancestrale della parlata natia che, una volta
collocata sui binari della poesia, offre alla pagina bianca un turbinio di rimandi.
In tale vortice mnemonico ogni parola diventa una sfera di cristallo attraverso la
quale è possibile la rilettura di un passato intrigante che si fa presente, tale da
rendere fascinoso e vitale il suo richiamo. Il dialetto diventa allora un'alchimia che
trasforma il presente in una proiezione multiforme e luminescente del canto del
passato, riportando sulla pagina bianca le incisioni della scrittura in una forma
poetica vibrante d'echi di casa.

'NA PAGINA BIANCA

'Na pagina bianca...

Scarabòci an quai nom

e al rèst amò 'l manca.

In dal bianch li pasiòn,

j insóni, li fòli

vividi in 'istant...

Sütil cm'è 'n turmént

am ten cumpagnìa

ch'la bràša ca brüza,

la me nustalgìa

che mai la vòl tàsar.

E lé tra li rìghi,

a pitüri dli fàci,

sgriádi da rüghi,

pü stràchi che vèci.

La sira d'aftöm

la pécia insi védar,

l'insést com l'arciàm...

E sa sèeri al me lébar?

Nella terra posta fra il Naviglio, la Cremonella, il Cavo Cerca ed il Po, questa poesia
potrebbe essere tradotta nella seguente maniera:

NA PÀGINA BIÀANCA
*Na pàgina biàanca...
Scarabòci en quàal nùm...
el rèst amò el màanca.
In de'l biàanch le pasiòn,
i sógn, le stòorie
viviide in de 'n àtim...
Paròole öna adòs a chel'àaltra...
Sutiila 'me 'n turmèent
me téen cumpagnìa
chéla bràaša che brüüza,
la me nustalgìa
che la vóol màai tàašer.
E lé tra le rìighe
dišégni déle fàce
segnàade da le rüüghe,
püsèe fiàche che véce.
La sèera d'autön
la ciòca in sö i vèeder,
la mòla mìa cu 'l riciàm...
E se sàari sö el me liber?*

UNA PAGINA BIANCA. Una pagina bianca.../ Scarabocchio qualche nome/ e il resto ancora manca./ Nel bianco le passioni,/ i sogni, le fole/ vissute in un istante.../ Rincorse di parole.../ Sottile come un tormento/ mi tiene compagna,/ quella brace che brucia,/ la mia nostalgia/ che non vuole mai tacere./ E lì tra le righe/ disegno delle facce,/ scalfite dalle rughe,/ più stanche che vecchie./ La sera d'autunno/ bussa sui vetri,/ insiste con il richiamo.../ E se chiudo il mio libro? (20).

Non è difficile pensare da dove attinga la materia prima per trasformare la pagina bianca in canto. Lo stesso Tenca lo dice testualmente: "Le dodici cascine della Motta con duecento abitanti sono le mie radici, la mia poesia è in quel dialetto. Mio nonno faceva *al famèj*, il giornaliero, il bracciante; mia nonna la serva nella stessa famiglia di padroni. I personaggi che animano le mie poesie sono quasi tutti di Motta San Fermo".

Ed ecco qui come Giampietro forgi e disponga i propri versi, scalpellati nel marmo della memoria, offrendoci l'immagine imperitura della piccola patria incardinata nel cuore, vigna e fucina della propria scrittura.

AL ME PAÌS

*Pughi cà com tanti crëpi,
grisi, stràchi, sparpagnádi,
a caval ad fòs e piòpi.
'Dré di mür e dli faciádi,
nom e fàci mai smangadi
par ch'li guàita e ch'li trabàta
pr'inšibim amò brancadi
'd chi bèi dé, là a la Mòta...*

Traduciamo anche questa lirica nel dialetto di Cremona.

EI ME PAÉES

*Pòoche cà cun tàante crépe,
griiše, stràche, sparpajèente,
a cavàl de fòs e piòp.
Didrée di müür e de le faciàade,
nùm e fàce màai desmentegàade,
le pàar tanušùne e trabatùne
per inšübime amò brànche
de chéi bèj dé, là a la Mòta...*

IL MIO PAESE. Poche case con tante crepe,/ grigie, stanche, sparpagliate,/ a cavallo di fossi e pioppeti./ Dietro i muri e le facciate,/ nomi e facce mai dimenticate/ sembra che spiino e rovistino/ per offrirmi ancora manciate/ di quei bei giorni, là alla Motta... (21)

“Dal locale al globale”: questo è l’angolo prospettico tratto dalla lettura della poesia di Tenca da parte di Piero Del Giudice. Col vernacolo raccolto dalle vive voci udite nelle relazioni verbali fra gli abitanti delle dodici caschine di Motta San Fermo, il poeta ha traguardato la globalità del mondo ed il suo divenire. Anche con uno strumento linguistico usato da pochi parlanti, anche con un linguaggio minoritario, l’Autore ha portato la poesia nell’idioma natio ad abbracciare le dinamiche presenti nei cuori dell’umanità intera.

Che altro è il dialetto, infatti, se non una sonda che penetra nell’intima storia dei popoli? Questo si chiede ancora Piero Del Giudice nel commentare il lavoro di cesello di Tenca, ponendo i segni del vernacolo forgiato da parte del poeta in una dimensione parallela a quella dei dialetti del mondo intero. Che altro sono questi idiomi – si domanda ancora il critico - <<se non la *lengua* viva, la *lengua* viva, la

lengua corporale dell'umanità, lengua del presepio – luogo dell'origine, del remoto e dell'ancestrale, del fiato animale, dell'antro oscuro della nascita e della luce?>> (22).

Va precisato che la vena profonda della poesia di Tenca si alimenta nel rapporto con la natura e col ciclo delle stagioni nel ricordo della propria famiglia contadina e nel cogliere e nel ricambiare d'affetto chi gli vive attualmente accanto, la moglie ed i figli. La sua non è mai una separazione, uno straniarsi dal contesto, una fuga emotiva, un isolamento spirituale, ma è un incarnarsi nella Natura che lo circonda, in una sorta di panteismo poetico che non dimentica mai però i diversi profili dell'umano, di oggi, di ieri, di sempre.

In Tenca cosmogonia ed armonia convergono, si uniscono, s'integrano. "Lui, il poeta, - scrive sempre Del Giudice – è un tabarro di nebbia; è terra, vite, acqua del fiume, erba dell'argine, vespa, pioppo, bosco, agnello e cavallo. E' qui, in questa immersione che il *luogo* diventa universale, le cascine slabbrate della Motta si proiettano in un universo organico e vivo" (23). E par che Tenca dica: "Non *qui solo io*, ma una storia e una cultura, un ambiente e un orizzonte di natura, in cui stanno altri uomini *insieme a me e dopo di me*" (24). E' un cammino comune, segnato dai molteplici passi della vita, come viene filmato dai versi de *La baláda di pe* (La ballata dei piedi), concepiti come un vuoto turbino dei movimenti nella inalterabilità delle stazioni della vita.

LA BALÁDA DI PE

E i vâ i pe

avanti e indre

l'intréga giurnáda...

'Na strada, 'na cà,

an país, 'na cità,

an viasöl, 'na cuntráda...

In sl'aria 'd 'na fola

li bàla li söli

'n ' etèrna baláda

ch'l'è liša, stunáda,

e növa, invantáda

dai pe, pàs par pàs...

Cm i tàch an pu lóch

i sa strüša mai stràch

i s'j urmi d'an viàs

tanti volti biasà.

*An rümur farfujà,
müta an guìndul ca và
par an füs da s'fà šò...
Ma parchè? Vèrs indüa?
An rügá sempr'inguál,
sempar cól, bröt e bèl,
senza tèsta ne cua...
Mah! Centingámbi di de,
i và i pe avanti e indre...*

Anche in questo caso, facciamo seguire la comparazione linguistica col dialetto della città del Torrazzo.

LA BALÀADA DI PÉE

*E i và i pée
avàanti e indrée
töta la giurnàada...
Na stràada, na cà,
en paées, na cità,
en viasóol, na cuntràada.
Sö l'àaria de na stòoria
le bàla le sóole
n'ètèerna balàada
che l'è stràsa, stunàada,
e nóova, inventàada
da i pée, pàs per pàs...
Cu' i tàch en pòo scunfүүs,
i se trasìna màai stràch,
sö le pèche de 'n viàc
tànte vòolte malciüciàat.
En sàm betegàat,
ta'me en guìndol che gìira
per en fүүs da fàa zó.
Ma perché? In dùa 'ndàa?
En tanüšàa sèemper 'l istès,
sèemper chél, bröt e bèl
sèensa téesta né cùa...
Mah! Mila-pée d'i dé,*

i v`a i p`ee av`anti e indr`ee.

LA BALADA DI PE. E vanno i piedi/ avanti e indietro/ l'intera giornata.../ Una strada, una casa,/ un paese, una citt`a,/ un viottolo, una contrada./ Sul motivo di una favola/ ballano le soole/ un'eterna ballata/ che `e consunta, stonata,/ e nuova, inventata/ dai piedi, passo per passo.../ Con i tacchi un po' confusi/ si trascinano mai stanchi/ sulle orme di un viaggio/ tante volte biascicato./ Un rumore farfugliato,/ come di un arcolaio che gira/ per un fuso da disfare.../ Ma perch`e? Verso dove?/ Un rovistare sempre uguale,/ sempre quello, brutto e bello/ senza testa n`e coda.../ Mah! Millepiedi dei giorni,/ vanno i piedi avanti e indietro (25).

Con lo strumento del dialetto in poesia, con questo mezzo di introspezione profondo, Tenca riesce pure a riflettere sulla propria esistenza, sul proprio vissuto, sul proprio essere, sul proprio cammino esistenziale, ponendosi una domanda di fondo: "Chi s`oja? (Chi sono?)". E dopo essersi dato la risposta senza esitazione: "S`om an n`ömar" (Sono un numero), e dopo aver fotografato il proprio lavoro quotidiano, visto come ripetitivo e amorfo, giunge ancora a pensare al dialetto come ad un antidoto vitale: la fonte energetica che dona al pensiero le ali della fantasia, della creativit`a e dell'arte.

AN NÖMAR

*Chi s`oja? S`om an n`ömar,
matricula s`etcentrentön,
'na g`osa dentr'al mar...
Praticam`ent ansön.
Gentil, gi`aca e crav`ata,
in sla f`accia pitür`a
an b`el suris, ad l`ata,
sempar precis, stamp`a.
Cunsigli, du par`er,
la ment steriliš`ada,
acs`e v`öl al mast`er,
òt uri par giurn`ada.
In nom dal vintis`et
vandì hu 'n tòch ad veta...
Me pensi an pu in dial`et
che a vul`a l'am j`öta...*

Tradotta nel dialetto che si parla all'ombra del Torrazzo, la poesia suona così:

EN NÖMER

*Chi sùunti? Sùunti en nömer,
matricula setcèent-trentöön,
na gùsa dèenter in de 'l màar...
Praticamèent nisöön.
Riàal, giàca e cravàta,
cu' pitüràat in sö la fàcia
en bèl suriis de giòostra,
sèemper 'l istès, stampàat.
Mé dòo cunsìli, paréer,
la mèent sterilišàada,
cušé el vóol el trabatàa,
òt ùuri a'l dé.
In nùm de'l vintisèt
gh'òo vendiit en tòch de vita...
Mé pèensi en pòo in dialèt
che'l me jöta a vulàa.*

UN NUMERO. Chi sono? Sono un numero,/ matricola settecentotrentuno, / una goccia dentro il mare.../ Praticamente nessuno./ Gentile, giacca e cravatta,/ con dipinto sulla faccia/ un bel sorriso, di latta,/ sempre uguale, stampato./ Consiglio, do pareri,/ la mente sterilizzata, / così vuole il lavoro,/ otto ore al giorno./ In nome del ventisette/ ho venduto un pezzo di vita.../ Io penso un po' in dialetto/ che mi aiuta a volare... (26).

Portandoci verso la conclusione della presentazione della produzione letteraria di Giampietro, mi avvalgo di una poesia acclarata come 'splendida' dal critico letterario Gian Luca Barbieri. Questa poesia parla del presepio, e pone in rilievo un Natale che "è collegato ad un intenso sentimento di malinconia profonda, che priva di vitalità l'esistenza e anche gli stessi ricordi dell'Autore" (27). Tutto il variegato mondo pastorale ed artigianale, proprio dell'epica del presepio di sempre, è rimasto accantonato in una cesta particolare definita 'del tempo perduto'. Commenta ancora Barbieri: "Il vuoto interiore, il disagio spirituale si connettono agli oggetti che dovrebbero costituire il presepio e che invece rimangono privi di vita. Sembra che questi stessi oggetti si siano lasciati consumare dalla tristezza e da un senso di inesorabile disfacimento" (28).

LA SESTA DAL PRESEPI

*In dla sesta di de pèrs
töt a tas, gnanca pö al vèrs
ad l'asnëgn cüciàa in dla stàla.*

*Falmbriàda, anca la stèla
l'è cascàada in sla capàna.
I pastur j è môt... Pö i suna
li so pivi pr'al Bambëgn
i dla grëpia... Al bö davsëgn...
I Re Magi cm'i regàiin sla gròpa di camèij
è armàs al so paìs.
Fiòca föra li baìs
di pansèr ch'i s'vòlta indré
a sircà de scimantì.
Sèri j'òc e am senti müta
'l pigurëgn dla gamba róta.*

Ora rileggiamo la 'Cesta del presepio' nella versione vernacolare di Cremona.

LA SÌISTA DE'L PREŠEPI.

*In de la sista de i dé pèers
töt tàas, gnàanca el vèers
de 'l ašenéen cuciàat zö in de la stàla.
Pasiida, àanca la stéla,
l'è brigulàada in sö la capàna.
I pastùur j è môt...
I sùna pö le so pìive per el Bambéen
in de la ...
El bóo vešéen...
I Re Màgi cu i regaj
In sö la gròpa di caméi
i s'è miia muìit da'l so paées
Fiòca fóra le ...
d'i penséer che i se gìira indrée
a cercàa giurnàade fiàche*

LA CESTA DEL PRESEPIO. Nella cesta dei giorni persi/ tutto tace, nemmeno il raglio/ dell'asinello coricato nella stalla./ Appassita, anche la stella/ è caduta sulla capanna./ I pastori sono muti... Più non suonano/ le loro ciaramelle per il Bambino/ nella greppia... Il bue vicino.../ I Re Magi con i regali/ sulla groppa dei cammelli/ sono rimasti al loro paese.../ Nevicano fuori le pagliuzze/ dei pensieri che si voltano indietro/ a cercare giorni sbiaditi./ Chiudo gli occhi e mi sento come/ l'agnellino dalla gamba rotta (29).

Infine, per concludere veramente, cogliamo dalla cornucopia poetica di Giampiero Tenca una poesia che per intensità e bellezza continueremmo a rileggere. S'intitola *Rundón* (Rondoni).

RUNDÓN

E i và...

'n d'an cel a niulón

màt i rundón

i và, cm'an sìgh,

müta 'na frida.

'N sli cà l'ültima pichiáda,

cuntent e bréch

i và.

Chisà...

Som lé a sbrajá com lur

Cuntra i bèi de ca mör

e amò

pansér senza püdur

scrivi in si mür

dl'istá.

E a vu...

I rondoni, in formato linguistico proprio del capoluogo dell'area vasta cremonese, si presentano così:

RUNDÒON

E i và..

In de 'n céel a nigulòon

màt i rundòon

i và, cun en vušamèent,

tà'me na ferida.

L'üültima vulàada a pìch sö le cà

cuntèent e crapòn

i và.

Diusà duè...

Sùunti lé a vušàa cun lùur

cóontra i bèi dé che móor

e amò

pensèer sèensa pùdùur

scrìvi in si müür

de l'estàat.

E vòò...

RONDONI. E vanno.../ In un cielo a nuvoloni/ matti i rondoni/ vanno, con un urlo,/ come una ferita./ L'ultima picchiata sulle case,/ felici e testardi/ vanno./ Chissà.../ Sono lì ad urlare con loro/ contro i bei giorni che muoiono/ e ancora/ pensieri senza pudore/ scrivo sui muri/ dell'estate./ E vado... (30)

Ed anche noi, ora, dobbiamo andare via, insieme ai rondoni di Tenca, per ritrovarci la settimana prossima nell'incontro con la poesia di Gigi Manfredini.

NOTE:

- (1) FRANCA PIAZZI ZELLIOLI, *Correva l'anno 1951*, poesie in dialetto, Cremona 2011, p.2.
- (2) IBIDEM, p.3.
- (3) IBIDEM, p.4.
- (4) IBIDEM, *Saùur de anezèt*, poesie in dialetto, con introduzione di Renzo Bodana, e disegni di Alberto Tira, Cremona 1995; *Sul velluto del tempo*, poesie in italiano, con disegni di Donatello Misani, Cremona 1997; *Pensèer de làana* (Pensieri di lana), poesie in dialetto, con introduzione di Giovanni Campagnoli e disegni di Ornella Fiorini, Cremona 2000; *In scapèen per el lünàari* (A piedi nudi sul calendario dell'esistenza), poesie in dialetto, con introduzione di Gianfranco Taglietti, e disegni di Stefana Ceretti, Cremona 2005;
- (5) Ibidem, *Pensèer de làana*, op.cit., p.39.
- (6) IBIDEM, *In scapèen per el lünàari*, op.cit., poesie in dialetto, con introduzione di Gianfranco Taglietti, e disegni di Stefana Ceretti, Cremona 2005, p.83.
- (7) IBIDEM, p. 51.
- (8) IBIDEM, p.71.
- (9) NICOLETTA PIAZZI ZELLIOLI, presentazione della silloge di Franca Piazzì Zellioli, *Sul velluto del tempo*, op.cit., p.4.
- (10) FRANCA PIAZZI ZELLIOLI, *Pensèer de làana*, op.cit., p.32.
- (11) IBIDEM, *Ròbe de jèer e de incóo*, prose in dialetto, con disegni dei nipoti Elvio, Flavio e Pietro, Cremona 2000, pp. 68-69.
- (12) Cfr. PIERO DEL GIUDICE, "Lengua, lingua e classi sociali", su "La Cronaca", settimanale di Cremona, 1° febbraio 2011, p.25. Dello stesso Autore, rilevanti sono le analisi accurate e profonde sulla poesia di Giampietro Tenca pubblicate in altri articoli sempre su "La Cronaca", quali: "La Bàsa-Sal dùlsa, memoria in dialetto che si è fatta poesia", 15 dicembre 2010, p.19; "Un lembo di terra che contiene l'Universo", 25 febbraio 2011, p.27.
- (13) Cfr. GIANFRANCO TAGLIETTI, *Le Voci dei nostri dialetti. Presentazione e commento alle composizioni di 85 autori della provincia di Cremona*, Ed. Cremona Oggi, Industria Grafica Editoriale Pizzorni, Cremona 2012, p.168.

- (14) Cfr. PROVINCIA DI CREMONA, *Esplorazione nell'area dei dialetti della provincia di Cremona*, condotta da Gianfranco Taglietti (1980-1985), Fantigrafica, Cremona 1988, pp.158-159.
- (15) Cfr. GIANFRANCO TAGLIETTI, *Le Voci dei nostri dialetti...*, op.cit., p.169.
- (16) Cfr. GIAMPIETRO TENCA, *La Bàsa. Sal dùlsa* (poesie 1970-2010), con prefazione di Piero Del Giudice, Arti Grafiche Veladini, Lugano 2010, p.100.
- (17) IBIDEM, p.110.
- (18) IBIDEM, p.125. Cfr. pure GRUPPO DIALETTALE CREMONESE "EL ZÀCH", *Trentàn* (1973-2003). *Antologia di poesie e prose a cura del Gruppo*, Prismastudio, Cremona 2004, p.161.
- (19) GIAMPIERO TENCA, *La Bàsa...*, op.cit., p.77.
- (20) IBIDEM, p.12.
- (21) IBIDEM.
- (22) IBIDEM.
- (23) IBIDEM, p.34.
- (24) IBIDEM, p.88.
- (25) Cfr. GIAN LUCA BARBIERI, "Le risonanze del Natale", in *Cremona Produce*, Bimestrale d'Attualità e cultura, N° 6, Ottobre/Dicembre 2012, Cremona, p.79.
- (26) IBIDEM.
- (27) IBIDEM.
- (28) GIAMPIERO TENCA, *La Bàsa...*, op.cit., p.118. Cfr. pure GRUPPO DIALETTALE CREMONESE "EL ZÀCH", *Trentàn...*, op.cit., p.160.
- (29)

Sull'antologia "*Le voci dei nostri dialetti*", Gianfranco Taglietti presenta il poeta Giampietro Tenca con le seguenti parole: "Casalasco, vive a Gussola; è figura di rilievo nel campo politico e culturale, redattore capo del periodico "*Casalmaggiore*", autore di poesie in lingua e vernacolo, premiato in concorsi nazionali. Non è improvvisatore, ma ricercatore della forma, che riesce a

concentrare in pochi versi l'immagine, e il pensiero. (...) Le sue composizioni sono brevi, si direbbero un distillato, il risultato essenziale di un lavoro di paziente revisione" (13).

Il dialetto di Giampiero Tenca è il casalasco, parlato nelle frazioni di Casalmaggiore, città nella quale si parla invece, con differenze sostanziali, il *magiurén*.

All'inizio delle opere che portano la firma di Giampietro Tenca vi è sempre trascritta una guida alla lettura del dialetto usato e alla sua grafia, distinta per vocali, consonanti in fine di parola e altre.

Ai riferimenti di quella guida rimandiamo per sommi capi, dicendo che la vocale tonica in casalasco non ha durata uguale al dialetto cremonese urbano; non è insomma lunga e strascicata. Il *gnàanca* di Cremona (neanche), a Casalmaggiore è *gnànca*. Qui, inoltre, in sillaba iniziale, la vocale antecedente la sillaba accentata cade. L'asinello di Cremona, *'l ašenéen*, perde insomma la vocale iniziale *-e-*, diventando *ašnëgn*. Particolare, poi, è il passaggio da *-i-* ad *-ö-*. La fibbia, termine italiano, perde una *-b-* sotto il Torrazzo col termine *fibia*, mentre a Casalmaggiore diventa *föbia*.

Di tipo emiliano è la vocale d'appoggio *-a-*, che prende il posto della lombarda *-e-*, soprattutto davanti alla consonante *-r-*: Es. *pàdar* (padre), a Cremona viene allungato in *pàader*; *màdar* (madre) in dialetto casalasco, a Cremona viene allungato in *màader*; *védar* (vetro), a Cremona diventa *véeder*; *sèmpar* (sempre), a Cremona si tramuta in *sèemper* (14).

Oltre alla grafia del dizionario del dialetto cremonese, che presenta la vocale *-a-* accentata grave, Tenca usa anche una *-a-* accentata stretta, con pronuncia chiusa, come nella parola italiana *liana*. Così egli usa pure la vocale *-e-* con la dieresi: *-ë-*, pari alla *-e-* muta alla francese che si ritrova nell'articolo transalpino *-le-*.

Ma veniamo ora di entrare nel vivo del commento riferito al volume di Giampietro Tenca pubblicato nel 2000, dal titolo originale *Sal dùlsa*, sale dolce, il sale della sua gente, un sale pieno di sapore.

Il critico Gian Luca Barbieri ha dedicato a quella silloge più di una pagina sul periodico "Cremona produce", offrendoci un quadro delle composizioni del poeta casalasco scritte nell'arco di quarant'anni, nel mentre la professione di direttore di filiali bancarie portava Giampietro Tenca a percorrere, su e giù, le strade della provincia.

Ebbene, in questo lungo periodo, il professionista bancario ha avuto il tempo di dedicare attenzione ed ascolto "a quelle voci dello spirito che erano rimaste silenziose, soffocate dai discorsi quotidiani sugli acquisti e sulle vendite delle azioni, delle obbligazioni e nello studio dell'andamento finanziario. Lui, Tenca, ha trovato un nuovo ritmo alle sue giornate, ha guardato dentro di sé e guardandosi allo

specchio non deformato della sua consapevolezza, ha riscoperto nuove energie, una sua non conosciuta prima personalità, pronta a dire agli altri le sue riflessioni, i suoi pensieri, e far rivivere personaggi come “*Spumaginger*”, quel tale che dormiva sui fienili e nelle stalle, e che faceva spettacolo con il suono di un pettine...!” (15).

Vediamola allora subito questa poesia che parla di una delle tante figure di casa nostra, tratte da quello scenario popolare che in campo cinematografico è stato immortalato nella saga del “neorealismo italiano”.

SPUMAGÌNGER

*Al sunáva al pètan
‘n dal scür ad n’ustarià,
‘l sunáva an pu a tón
e là, cüci in dl’umbrìa,
bajáva la cansón
al sò càn “fantasià”.
Li stáva lé in scultón
tlarìni ‘d nustalgìa
e ‘n dal bicér baláva
‘na pèrsa spéra ‘d sul.
Speransi ca lüševa
brasádi sò in cul bàl...
La müsica in gatón
cm’al sul l’andáva via,
mureva ‘n ilüšión
par lö, pr’al càn... la mia.*

In questo approccio iniziale con la poesia in dialetto casalasco, penso che sia stimolante una lettura parallela con la versione in dialetto cremonese urbano, in modo da rendere evidenti le differenze fra i due idiomi, o per meglio dire le diversità linguistiche e fonetiche fra di essi, offrendo a tutti il modo di giungere ad una totale comprensione della stessa lirica.

SPUMAGÌNGER

*El sunàava ‘l péten
in de’l scüüri de n’ustarià,
el sunàava en pòo a la sanfasòn
e là, cuciàat šó in de l’umbrìa,
el bajàava la cansòn*

el so càan “fantašia”.
Le stàava lé in urécia
talamòori de nustalgìa
e in de’l bicéer balàava
na pèersa spéera de sùul.
Speràanse che brilàava
brasàade sö in chél bàl...
La mùšica in gatòon
cu’l sùul l’andàava via,
muriiva ‘n ilüšìoon
per lüü, per el càan... la mia.

SPUMAGINGER. Suonava il pettine/ nel buio di una osteria,/ suonava un po’ a casaccio/ e là, accucciato nell’ombra, / abbaiaava la canzone/ il suo cane meticcio./ Stavano lì ad ascoltare/ ragnatele di nostalgia/ e in un bicchiere ballava/ uno smarrito raggio di sole./ Speranze che luccicavano/ abbracciate in quel ballo.../ La musica carponi/ andava via col sole,/ moriva una illusione/ per lui, per il cane... la mia (16).

Devo confessare d’aver provato un grande piacere, sette anni fa, nel leggere in pubblico presso la libreria *Cremonabooks*, in Largo Boccaccino 12, a Cremona, alcune liriche di Giampietro Tenca, compresa *Spumaginger*, tratte dal suo libro di poesie *La Bàsa. Sal dùlsa*, proprio il giorno della presentazione della silloge stessa. Mi ricordo d’aver letto, fra le altre, anche la poesia dal titolo “*Dialèt*” (Dialecto), nella quale venni a cogliere la stretta sintonia dell’impegno del poeta casalasco con l’intento e la volontà di tutti coloro che intendono porre un freno, finché è possibile, al lento ed inesorabile estinguersi degli idiomi nativi, portandoli all’attenzione generale attraverso un salto qualitativo, facendoli assurgere insomma ad un livello d’alta valenza estetica.

Anche Giampiero è un “resistente” di vaglia, proteso alla difesa della memoria della cultura e della storia della propria lingua materna pur se minoritaria, in una visione di pacifica convivenza con tutte le altre lingue nazionali ed internazionali. E’ indicativa dunque la poesia *Dialèt* dello stato d’animo dell’Autore, che viene a creare uno stretto dialogo fra sé e la personificazione del dialetto stesso, chiamato per nome con il caso al vocativo, con tanto di consonante iniziale maiuscola, dipingendolo come un signore senza età abitante in una casa vecchia, con i vetri un po’ rotti...

DIALÈT

“Ma te, Dialèt, indùà stèt?”

*“Me stu in ‘na cà vècia,
cm ‘i védar an pu rót
e l’édera in sla fàcia
ch’l sbürla insö j arböt.
Dal tèemp ch’al và sludrá
a cünti i tanti böt,
gh’hu sempar l’ös custá
par chi ‘m ven a catá.
Fiurés in sal me pra
paròli e mòdu ad dì
dal temp mai scumantì.
Se prìma in prucisión
i gneva a la me cà,
adès ven an quaidón,
al càta an fiür e ‘l và.
Hu més in mèša ‘n lébar
fiür sèch... Fursi, pöl das
chi böta amò in si làbar,
maari d’an ragàs.*

Anche in questa volta, vediamo ed ascoltiamo la versione nel dialetto della città di Cremona.

DIALÈT

Ma té, o Dialèt, indüa te stèet?

*“Me stòo in de na cà vècia,
cu’ i véeder en pòo rüt
e l’éedera in sö la fàcia
che la sbüürla in sö i böt.
Del tèemp che’l và ingùurt
cöönti i tàanti böt,
gh’òo sèn ‘l ös pugiàat
per chii me véen a catàa.
Fiurìs in sö’l me pràat
paròoli e manéere de dìi
da ‘l tèemp màai sculurìit.
Se prìma in prucesiòn
i vegniia a cà mià,*

*adès véen en quaidöön,
el càta en fiùur e 'l và.
Gh'òo metiit in méša a 'n lìber
fiùur sèch... Póol dàase
ch'ii böta amò in si làber,
magàari de 'n regàs.*

DIALETTO. "Ma tu, Dialetto, dove abiti?" / "Io abito in una casa vecchia,/ con i vetri un po' rotti/
e l'edera sulla facciata/ che spinge in alto i suoi germogli. / Del tempo che va ingordo/ conto i
tanti rintocchi,/ ho sempre l'uscio accostato/ per chi viene a trovarmi./ Sul mio prato fioriscono/
parole e modi di dire/ mai scoloriti nel tempo. / Se prima in processione/ venivano a casa mia,/
adesso viene qualcuno,/ raccoglie un fiore e và/ Ho messo in mezzo ad un libro/ fiori secchi...
Forse, può darsi/ che germogliano ancora sulle labbra,/magari di un ragazzo..." (17).

Al di là del dialogo con la personificazione del dialetto emarginato nella *cà vècia*; del dialetto tutto sommato contento che qualcuno si ricordi ancora di lui, appare in primo piano il fascino del richiamo ancestrale della parlata natia che, una volta collocata sui binari della poesia, offre alla pagina bianca un turbinio di rimandi. In tale vortice mnemonico ogni parola diventa una sfera di cristallo attraverso la quale è possibile la rilettura di un passato intrigante che si fa presente, tale da rendere fascinoso e vitale il suo richiamo. Il dialetto diventa allora un'alchimia che trasforma il presente in una proiezione multiforme e luminescente del canto del passato, riportando sulla pagina bianca le incisioni della scrittura in una forma poetica vibrante di echi di casa.

*'NA PAGINA BIANCA
'Na pagina bianca...
Scarabòci an quai nom
e al rèst amò 'l manca.
In dal bianch li pasiòn,
j insóni, li fòli
vividi in 'istant...
Sütil cm'è 'n turmént
am ten cumpagnìa
ch'la bràša ca brüza,
la me nustalgìa
che mai la vòl tàšar.
E lé tra li rìghi,
a pitüri dli fàci,*

*sgriádi da rüghi,
pü stràchi che vèci.
La sira d'aftöm
la pécia insi védar,
l'insést com l'arciàm...
E sa sèeri al me lébar?*

Nella terra posta fra il Naviglio, la Cremonella, il Cavo Cerca ed il Po, questa poesia potrebbe essere tradotta nella seguente maniera:

NA PÀGINA BIÀANCA
*Na pàgina biàanca...
Scarabòci en quàal nùm...
el rèst amò el màanca.
In de'l biàanch le pasiòn,
i sógn, le stòorie
vivìide in de 'n àtim...
Paròole öna adòs a chel'àaltra...
Sutiila 'me 'n turmèent
me tèen cumpagnìa
chéla bràaša che brüüza,
la me nustalgìa
che la vóol màai tàašer.
E lé tra le rìighe
dišégni déle fàce
segnàade da le rüüghe,
püsèe fiàche che véce.
La sèera d'autòn
la ciòca in sö i vèeder,
la mòla miia cu 'l riciàm...
E se sàari sö el me lìber?*

UNA PAGINA BIANCA. Una pagina bianca.../ Scarabocchio qualche nome/ e il resto ancora manca./ Nel bianco le passioni,/ i sogni, le fole/ vissute in un istante.../ Rincorse di parole.../ Sottile come un tormento/ mi tiene compagna,/ quella brace che brucia,/ la mia nostalgia/ che non vuole mai tacere./ E lì tra le righe/ disegno delle facce,/ scalfite dalle rughe,/ più stanche che vecchie./ La sera d'autunno/ bussa sui vetri,/ insiste con il richiamo.../ E se chiudo il mio libro?
(18).

Non è difficile pensare da dove attinga la materia prima per trasformare la pagina bianca in canto. Lo stesso Tenca lo dice testualmente: "Le dodici cascine della Motta con duecento abitanti sono le mie radici, la mia poesia è in quel dialetto. Mio nonno faceva *al famèi*, il giornaliero, il bracciante; mia nonna la serva nella stessa famiglia di padroni. I personaggi che animano le mie poesie sono quasi tutti di Motta San Fermo".

Ed ecco qui come Giampietro forgi e disponga i propri versi, scalpellati nel marmo della memoria, offrendoci l'immagine imperitura della piccola patria incardinata nel cuore, vigna e fucina della propria scrittura.

AL ME PAÌS

*Pughi cà com tanti crèpi,
grisi, stràchi, sparpagnádi,
a caval ad fòs e piòpi.
'Dré di mür e dli faciádi,
nom e fàci mai smangadi
par ch'li guàita e ch'li trabàta
pr'inšibìim amò brancadi
'd chi bèi dé, là a la Mòta...*

Traduciamo anche questa lirica nel dialetto di Cremona.

EI ME PAÉES

*Pòoche cà cun tàante crépe,
griiše, stràche, sparpajèente,
a cavàl de fòs e piòp.
Didrée di müür e de le faciàade,
nùm e fàce màai desmentegàade,
le pàar tanušùne e trabatùne
per inšübìime amò bràanche
de chéi bèj dé, là a la Mòta...*

IL MIO PAESE. Poche case con tante crepe,/ grigie, stanche, sparpagliate,/ a cavallo di fossi e pioppeti./ Dietro i muri e le facciate,/ nomi e facce mai dimenticate/ sembra che spiino e rovistino/ per offrirmi ancora manciate/ di quei bei giorni, là alla Motta... (19)

"Dal locale al globale": questo è l'angolo prospettico tratto dalla lettura della poesia di Tenca da parte di Piero Del Giudice. Col vernacolo raccolto dalle vive voci udite nelle relazioni verbali fra gli abitanti delle dodici cascine di Motta San Fermo,

il poeta ha traguardato la globalità del mondo ed il suo divenire. Anche con uno strumento linguistico usato da pochi parlanti, anche con un linguaggio minoritario, l'Autore ha portato la poesia nell'idioma natio ad abbracciare le dinamiche presenti nei cuori dell'umanità intera.

Che altro è il dialetto, infatti, se non una sonda che penetra nell'intima storia dei popoli? Questo si chiede ancora Piero Del Giudice nel commentare il lavoro di cesello di Tenca, ponendo i segni del vernacolo forgiato da parte del poeta in una dimensione parallela a quella dei dialetti del mondo intero. Che altro sono questi idiomi – si domanda ancora il critico - <<se non la *lengua* viva, la *lengua* viva, la *lengua* corporale dell'umanità, *lengua* del presepio – luogo dell'origine, del remoto e dell'ancestrale, del fiato animale, dell'antro oscuro della nascita e della luce?>> (20).

Va precisato che la vena profonda della poesia di Tenca si alimenta nel rapporto con la natura e col ciclo delle stagioni nel ricordo della propria famiglia contadina e nel cogliere e nel ricambiare d'affetto chi gli vive attualmente accanto, la moglie ed i figli. La sua non è mai una separazione, uno straniarsi dal contesto, una fuga emotiva, un isolamento spirituale, ma è un incarnarsi nella Natura che lo circonda, in una sorta di panteismo poetico che non dimentica mai però i diversi profili dell'umano, di oggi, di ieri, di sempre.

In Tenca cosmogonia ed armonia convergono, si uniscono, s'integrano. "Lui, il poeta, - scrive sempre Del Giudice – è un tabarro di nebbia; è terra, vite, acqua del fiume, erba dell'argine, vespa, pioppo, bosco, agnello e cavallo. E' qui, in questa immersione che il *luogo* diventa universale, le cascine slabbrate della Motta si proiettano in un universo organico e vivo" (21). E par che Tenca dica: "Non *qui solo io*, ma una storia e una cultura, un ambiente e un orizzonte di natura, in cui stanno altri uomini *insieme a me e dopo di me*" (22). E' un cammino comune, segnato dai molteplici passi della vita, come viene filmato dai versi de *La baláda di pe* (La ballata dei piedi), concepiti come un vuoto turbinio dei movimenti nella inalterabilità delle stazioni della vita.

LA BALÁDA DI PE

E i v à i pe

avanti e indre

l'intréga giurnáda...

'Na strada, 'na cà,

an país, 'na cità,

an viasöl, 'na cuntráda...

In sl'aria 'd 'na fola

*li bàla li söli
'n ' etèrna baláda
ch'l'è liša, stunáda,
e növa, invantáda
dai pe, pàs par pàs...
Cm i tàch an pu lóch
i sa strüša mai stràch
i s'j urmi d'an viàs
tanti volti biasà.
An rümur farfujà,
müta an guìndul ca và
par an füs da s'fà šò...
Ma parchè? Vèrs indüa?
An rügá sempr'inguál,
sempar cól, bröt e bèl,
senza tèsta ne cua...
Mah! Centingámbi di de,
i và i pe avanti e indre...*

Anche in questo caso, facciamo seguire la comparazione linguistica col dialetto della città del Torrazzo.

*LA BALÁADA DI PÉE
E i và i pée
avàanti e indrée
töta la giurnàada...
Na stràada, na cà,
en paées, na cità,
en viasóol, na cuntràada.
Sö l'àaria de na stòoria
le bàla le sóole
n'ètèrna balàada
che l'è stràsa, stunàada,
e nóova, inventàada
da i pée, pàs per pàs...
Cu' i tàch en pòo scunfүүs,
i se trasina màai stràch,
sö le pèche de 'n viàc*

*tànte vòlte malciüciàat.
En sàm betegàat,
ta'me en guìndol che gìira
per en fүүs da fàa zó.
Ma perché? In dùa 'ndàa?
En tanüşàa sèemper 'l istès,
sèemper chél, bröt e bèl
sèensa téesta né cùa...
Mah! Mila-pée d'i dé,
i và i pée avàanti e indrée.*

LA BALADA DI PE. E vanno i piedi/ avanti e indietro/ l'intera giornata.../ Una strada, una casa,/ un paese, una città,/ un viottolo, una contrada./ Sul motivo di una favola/ ballano le soles/ un'eterna ballata/ che è consueta, stonata,/ e nuova, inventata/ dai piedi, passo per passo.../ Con i tacchi un po' confusi/ si trascinano mai stanchi/ sulle orme di un viaggio/ tante volte biascicato./ Un rumore farfugliato,/ come di un arcolaio che gira/ per un fuso da disfare.../ Ma perché? Verso dove?/ Un rovistare sempre uguale,/ sempre quello, brutto e bello/ senza testa né coda.../ Mah! Millepiedi dei giorni,/ vanno i piedi avanti e indietro (23).

Con lo strumento del dialetto in poesia, con questo mezzo di introspezione profondo, Tenca riesce pure a riflettere sulla propria esistenza, sul proprio vissuto, sul proprio essere, sul proprio cammino esistenziale, ponendosi una domanda di fondo: "Chi sója? (Chi sono?)". E dopo essersi dato la risposta senza esitazione: "Sóm an nömär" (Sono un numero), e dopo aver fotografato il proprio lavoro quotidiano, visto come ripetitivo e amorfo, giunge ancora a pensare al dialetto come ad un antidoto vitale: la fonte energetica che dona al pensiero le ali della fantasia, della creatività e dell'arte.

*AN NÖMAR
Chi sója? Sóm an nömär,
matricula sètcentrentön,
'na gósa dentr'al mar...
Praticamént ansön.
Gentìl, giáca e craváta,
in sla fàcia pitürà
an bèl surìs, ad làta,
sempar precis, stampà.
Cunsigli, du parér,
la ment sterilišáda,
acsé vól al mastér,*

*òt uri par giurnáda.
In nom dal vintisèt
vandì hu 'n tòch ad veta...
Me pensi an pu in dialèt
che a vulá l'am jöta...*

Tradotta nel dialetto che si parla all'ombra del Torrazzo, la poesia suona così:

EN NÖMER

*Chi sùunti? Sùunti en nömer,
matricula setcèent-trentöön,
na gùsa dèenter in de 'l màar...
Praticamèent nisöön.
Riàal, giàca e cravàta,
cun pitüràat in sö la fàcia
en bèl suriis de giòostra,
sèemper 'l istès, stampàat.
Mé dòo cunsìli, paréer,
la mèent sterilišàada,
cušé el vóol el trabatàa,
òt ùuri a'l dé.
In nùm de'l vintisèt
gh'òo vendiit en tòch de vita...
Mé pèensi en pòo in dialèt
che'l me jöta a vulàa.*

UN NUMERO. Chi sono? Sono un numero,/ matricola settecentotrentuno, / una goccia dentro il mare..../ Praticamente nessuno./ Gentile, giacca e cravatta,/ con dipinto sulla faccia/ un bel sorriso, di latta,/ sempre uguale, stampato./ Consiglio, do pareri,/ la mente sterilizzata, / così vuole il lavoro,/ otto ore al giorno./ In nome del ventisette/ ho venduto un pezzo di vita.../ lo penso un po' in dialetto/ che mi aiuta a volare... (24).

Portandoci verso la conclusione della presentazione della produzione letteraria di Giampiero, mi avvalgo di una poesia acclarata come 'splendida' dal critico letterario Gian Luca Barbieri. Questa poesia parla del presepio, e pone in rilievo un Natale che "è collegato ad un intenso sentimento di malinconia profonda, che priva di vitalità l'esistenza e anche gli stessi ricordi dell'Autore" (25). Tutto il variegato mondo pastorale ed artigianale, proprio dell'epica del presepio di sempre, è rimasto accantonato in una cesta particolare definita 'del tempo perduto'. Commenta

ancora Barbieri: "Il vuoto interiore, il disagio spirituale si connettono agli oggetti che dovrebbero costituire il presepio e che invece rimangono privi di vita. Sembra che questi stessi oggetti si siano lasciati consumare dalla tristezza e da un senso di inesorabile disfacimento" (26).

LA SESTA DAL PRESEPI

*In dla sesta di de pèrs
töt a tas, gnanca pö al vèrs
ad l'asnëgn cüciàa in dla stàla.
Falmbriàda, anca la stèla
l'è cascàada in sla capàna.
I pastur j è möt... Pö i suna
li so pivi pr'al Bambëgn
i dla grèpia... Al bö davsëgn...
I Re Magi cm'i regàiin sla gròpa di camèij
è armàs al so paìs.
Fiòca föra li baìs
di pansèr ch'i s'vòlta indré
a sircà de scimantì.
Sèri j'òc e am senti müta
'I pigurëgn dla gamba róta.*

Ora rileggiamo la *Cesta del presepio* nella versione vernacolare di Cremona.

LA SÌISTA DE'L PREŠEPI.

*In de la sìista de i dé pèers
töt tàas, gnàanca el vèers
de 'l ašenéen cuciat zö in de la stàla.
Pasìida, àanca la stéla,
l'è brigulàada in sö la capàna.
I pastùur j è möt...
I sùna pö le so pìive per el Bambéen
in de la ...
El bóo vešéen...
I Re Màgi cu i regaj
In sö la gròpa di caméi
i s'è miia müit da'l so paées
Fiòca fóra le*

*d'i penséer che i se gíira indrée
a cercàa giurnàade fiàche*

LA CESTA DEL PRESEPIO. Nella cesta dei giorni persi/ tutto tace, nemmeno il raglio/ dell'asinello coricato nella stalla./ Appassita, anche la stella/ è caduta sulla capanna./ I pastori sono muti... Più non suonano/ le loro ciaramelle per il Bambino/ nella greppia... Il bue vicino.../ I Re Magi con i regali/ sulla groppa dei cammelli/ sono rimasti al loro paese.../ Nevicano fuori le pagliuzze/ dei pensieri che si voltano indietro/ a cercare giorni sbiaditi./ Chiudo gli occhi e mi sento come/ l'agnellino dalla gamba rotta (27).

Infine, per concludere veramente, cogliamo dalla cornucopia poetica di Giampiero Tenca una poesia che per intensità e bellezza continueremmo a rileggere. S'intitola *Rundón* (Rondoni).

RUNDÓN

E i vòa...

'n d'an cel a niulón

màt i rundón

i vòa, cm'an sìgh,

müta 'na frída.

'N sli cà l'última pichiáda,

cuntent e bréch

i vòa.

Chisà...

Som lé a sbrajá com lur

Cuntra i bèi de ca mör

e amò

pansér senza püdur

scrivi in si mür

dl'istá.

E a vu...

I rondoni, in formato linguistico urbano del capoluogo dell'area vasta cremonese, si presentano così:

RUNDÒON

E i vòa..

In de 'n céel a nigulòon

màt i rundòon

*i v\`a, cun en vušam\`ent,
t\`a' me na ferìida.
L'üültima vul\`ada a pìch sö le cà
cunt\`ent e crap\`on
i v\`a.
Dius\`a du\`e...
Sùunti lé a vuš\`a cun lùur
cóontra i bèi dé che móor
e amò
pens\`eer s\`ensa pùdùur
scrìivi in si müür
de l'est\`at.
E v\`òo...*

RONDONI. E vanno.../ In un cielo a nuvoloni/ matti i rondoni/ vanno, con un urlo,/ come una ferita./ L'ultima picchiata sulle case,/ felici e testardi/ vanno./ Chiss\`a.../ Sono lì ad urlare con loro/ contro i bei giorni che muoiono/ e ancora/ pensieri senza pudore/ scrivo sui muri/ dell'estate./ E vado... (28)

Ed anche noi, ora, dobbiamo andare via, insieme ai rondoni di Tenca, per ritrovarci la settimana prossima nell'incontro con la poesia di Pierluigi Lanzoni.

NOTE:

- (1) FRANCA PIAZZI ZELLIOLI, *Correva l'anno 1951*, poesie in dialetto, Cremona 2011, p.2.
- (2) IBIDEM, p.3.
- (3) IBIDEM, p.4.
- (4) IBIDEM, *Saùur de anez\`et*, poesie in dialetto, con introduzione di Renzo Bodana, e disegni di Alberto Tira, Cremona 1995; *Sul velluto del tempo*, poesie in italiano, con disegni di Donatello Misani, Cremona 1997; *Pens\`eer de làana* (Pensieri di lana), poesie in dialetto, con introduzione di Giovanni Campagnoli e disegni di Ornella Fiorini, Cremona 2000; *In scap\`een per el lün\`ari* (A piedi nudi sul calendario dell'esistenza), poesie in dialetto, con introduzione di Gianfranco Taglietti, e disegni di Stefana Ceretti, Cremona 2005;
- (5) Ibidem, *Pens\`eer de làana*, op.cit., p.39.
- (6) IBIDEM, *In scap\`een per el lün\`ari*, op.cit., poesie in dialetto, con introduzione di Gianfranco Taglietti, e disegni di Stefana Ceretti, Cremona 2005, p.83.
- (7) IBIDEM, p. 51.
- (8) IBIDEM, p.71.
- (9) NICOLETTA PIAZZI ZELLIOLI, presentazione della silloge di Franca Piazzì Zellioli, *Sul velluto del tempo*, op.cit., p.4.
- (10) FRANCA PIAZZI ZELLIOLI, *Pens\`eer de làana*, op.cit., p.32.
- (11) IBIDEM, *R\`òbe de j\`eer e de incóo*, prose in dialetto, con disegni dei nipoti Elvio, Flavio e Pietro, Cremona 2000, pp. 68-69.

- (12) Cfr. PIERO DEL GIUDICE, "Lengua, lingua e classi sociali", su "La Cronaca", settimanale di Cremona, 1° febbraio 2011, p.25. Dello stesso Autore, rilevanti sono le analisi accurate e profonde sulla poesia di Giampietro Tenca pubblicate in altri articoli sempre su "La Cronaca", quali: "La Bàsa-Sal dùlsa, memoria in dialetto che si è fatta poesia", 15 dicembre 2010, p.19; "Un lembo di terra che contiene l'Universo", 25 febbraio 2011, p.27.
- (13) Cfr. GIANFRANCO TAGLIETTI, *Le Voci dei nostri dialetti. Presentazione e commento alle composizioni di 85 autori della provincia di Cremona*, Ed. Cremona Oggi, Industria Grafica Editoriale Pizzorni, Cremona 2012, p.168.
- (14) Cfr. PROVINCIA DI CREMONA, *Esplorazione nell'area dei dialetti della provincia di Cremona*, condotta da Gianfranco Taglietti (1980-1985), Fantigrafica, Cremona 1988, pp.158-159.
- (15) Cfr. GIANFRANCO TAGLIETTI, *Le Voci dei nostri dialetti...*, op.cit., p.169.
- (16) Cfr. GIAMPIETRO TENCA, *La Bàsa. Sal dùlsa* (poesie 1970-2010), con prefazione di Piero Del Giudice, Arti Grafiche Veladini, Lugano 2010, p.100.
- (17) IBIDEM, p.110.
- (18) IBIDEM, p.125. Cfr. pure GRUPPO DIALETTALE CREMONESE "EL ZÀCH", *Trentàn* (1973-2003). *Antologia di poesie e prose a cura del Gruppo*, Prismastudio, Cremona 2004, p.161.
- (19) GIAMPIETRO TENCA, *La Bàsa...*, op.cit., p.77.
- (20) IBIDEM, p.12.
- (21) IBIDEM.
- (22) IBIDEM.
- (23) IBIDEM, p.34.
- (24) IBIDEM, p.88.
- (25) Cfr. GIAN LUCA BARBIERI, "Le risonanze del Natale", in *Cremona Produce*, Bimestrale d'Attualità e cultura, N° 6, Ottobre/Dicembre 2012, Cremona, p.79.
- (26) IBIDEM.
- (27) IBIDEM.
- (28) GIAMPIETRO TENCA, *La Bàsa...*, op.cit., p.118. Cfr. pure GRUPPO DIALETTALE CREMONESE "EL ZÀCH", *Trentàn...*, op.cit., p.160.